

INTERVISTA IMMAGINARIA A... PRIMO LEVI

Giornalista: Buongiorno, posso rivolgerle alcune domande?

Primo Levi: Certo.

Giornalista: Com'è stata la sua esperienza al campo di sterminio di Auschwitz?

Primo Levi: È stata tragica. Le persone in quell'orrendo posto venivano completamente private della loro identità: gli uomini lavoravano nel fango, lottavano per un misero tozzo di pane, che rappresentava l'unico pasto di qualche giorno, e morivano per un sì o per un no; i visi femminili erano vuoti e freddi, come il grembo di una rana d'inverno.

Giornalista: Quali enormi differenze nota tra la vita nei campi di sterminio e la vita quotidiana?

Primo Levi: Nei campi di sterminio, oltre a perdere la loro identità, le persone non avevano legami. Capivano di non potersi più fidare di nessuno e perciò non provavano più affetto per alcun deportato. Nella vita quotidiana, invece, appena si mette piede in casa si viene accolti da visi amici e sorridenti, oltre che dal tepore della casa. C'è inoltre il cibo caldo ad attenderci; al contrario, nella vita nei campi di sterminio, chi era fortunato poteva, saltuariamente, ricevere come cena della sbobba, cibo per bestie.

Giornalista: Com'era il clima all'interno dei campi di sterminio?

Primo Levi: I deportati erano spesso in contrasto tra di loro, tant'è che potevano arrivare addirittura al punto di rubarsi il cibo per sfamare e far sopravvivere i loro nati. I bambini erano invece più allegri e spensierati e, grazie alla loro fantasia, che superava la dura e cruda realtà, erano in grado di inventare giochi con le poche cose che trovavano per terra. Questi giochi erano accompagnati da risate e sorrisi, che potevano far pensare ad un clima di serenità e gioia.

Giornalista: Quali pensieri e ricordi le frullavano in testa durante la prigionia ad Auschwitz?

Primo Levi: In realtà io, e con me molti adulti, non avevo vari pensieri e ricordi in testa. Auschwitz mi privava di tutto: sentimenti, affetti, pensieri...

ma soprattutto la forza di ricordare. Il mio volto era cupo, rigido e inespressivo; vedevo tutto grigio e non ero in grado di immaginare uno spiraglio di luce, che rappresentava la libertà e la salvezza.

Giornalista: Come venivano trattati i deportati nei campi di sterminio dai soldati nazifascisti?

Primo Levi: Venivano letteralmente trattati come fossero animali, ossia esseri dotati di becere menti. A cominciare dal cibo che veniva loro (saltuariamente) offerto. Le persone non conoscevano pace e dovevano lavorare ininterrottamente, qualunque fosse la loro età, la loro forma e il loro stato di salute, e gli ambienti in cui lo facevano erano schifi di, adatti a maiali. Il rischio di ammalarsi o di prendersi qualche infezione erano altissimi, ma questo ai tedeschi non importava e le persone dovevano mascherare il loro malessere.

Giornalista: Com'è stato il suo viaggio di ritorno da Auschwitz?

Primo Levi: È stato un lunghissimo viaggio, che ho fatto a piedi, e in cui ho potuto riflettere a lungo sulla mia esperienza. Non mi capacitavo di come fossi lì, vivo e vegeto, ma soprattutto libero, a camminare e camminare per tornare a casa. Il fatto che mi colpiva di più è che fossi libero, non dietro ad un maledetto filo spinato e non sotto il potere di altre persone. Mi ritengo una persona fortunatissima, poiché molti miei compagni del campo sono morti, chi fucilato e chi nelle camere a gas. In quel viaggio ho potuto anche ragionare sul fatto che quegli eventi dovessero necessariamente diventare noti a tutti. Per molti anni ho tenuto la bocca chiusa, perché, come gli altri sopravvissuti, avevo paura di spargere la voce e di raccontare al mondo la mia esperienza dal mio punto di vista. Ma la tentazione di farlo era così grande, che ad un certo punto non ho resistito e, tramite libri come “Se questo è un uomo”, “La tregua” e “Il sistema periodico”.

Giornalista: Quale messaggio crede che dovremmo scolpire dentro di noi e che dovremmo trasmettere?

Primo Levi: Io penso che tutti gli adulti dovrebbero innanzitutto scolpire dentro al loro cuore ciò che è accaduto, rimuginare su questi fatti costantemente e ripeterli ai propri figli, cosicché anch'essi possano diventare testimoni e trasmetterli ai loro figli.

Giornalista: Cosa pensa delle persone che si disinteressano di questi avvenimenti? Cosa vorrebbe dire loro?

Primo Levi: A mio parere queste persone sono ipocriti, poiché una persona dotata di un cuore, di sentimenti e di emozioni, non può permettersi di ignorare azioni di questo genere. Ci sono individui che addirittura ritengono che questi fatti non si siano nemmeno verificati e che alcune persone le abbiano inventate

per attirare l'attenzione del mondo intero. A questi esseri rivolgo una maledizione: che “vi si sfaccia la casa, la malattia vi impedisca, i vostri nati torcano il viso da voi”.

Giornalista: Perché ha deciso di testimoniare la sua esperienza?

Primo Levi: Perché tutte le persone devono essere al corrente di questi fatti. Anche se non comprendono la loro gravità. L'unica cosa che comando loro è venire a conoscenza di essi e, se possibile, di rendere testimone qualcun altro. Come spesso ripeto: “Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario.”

Giornalista: Perché scelse di togliersi la vita?

Primo Levi: Perché la vergogna di essere sopravvissuto al campo di sterminio al contrario di una fiumana di deportati era tantissima, a tal punto da non poter reggere il suo peso. Mi ponevo spesso interrogativi come “Perché proprio io e non qualcun altro?” che mi tormentavo. Io ci rimuginavo giorno e notte, giorno e notte...insomma, non mi davo pace. Ritenevo inoltre di aver ricevuto un “dono avvelenato”, ovvero quello di dover raccontarla sua esperienza, rivivendo così momenti drammatici della mia vita mescolati a un dolore e una sofferenza interiori fortissimi. Questi due fattori, con il passare del tempo, si facevano sempre più pesanti e oppressivi, finché, l'11 Aprile 1987, scelsi di gettarmi dalla tromba delle scale della mia abitazione di Torino, dicendo così addio alla Terra.